

a questa interessante ricostruzione l'equilibrio che Tedesco realizza tra quadri generali e casi particolari, come il "Fundus Tuletianos" (area Sahariana pre-desertica) studiato attraverso la tavole della proprietà redatte durante il regno vandalo (V secolo), una microstoria che assume tuttavia un carattere esemplare.

La struttura del volume segue una scansione molto rigorosa. All'introduzione è affidato il compito di chiarire i molti aspetti della ricostruzione storica del mondo contadino, dalla proprietà ai lavoratori della terra. Seguono i capitoli relativi alla storia del tardo impero e agli elementi di cambiamento e di continuità con l'istaurarsi del regno romano barbarico, quando i mutamenti istituzionali lasciarono tuttavia inalterate le strutture produttive. I capitoli centrali si concentrano sulla documentazione e la contestualizzazione ambientale e storica del "Fundus Tuletianos", mentre quelli finali trattano il periodo bizantino fino al suo epilogo.

Considerando l'importanza e la non facile ricostruzione dell'economia e della società mediterranea tra tardo antico e alto Medioevo, la ricerca di Paolo Tedesco rappresenta un contributo di notevole importanza, anche per una comparazione tra le aree periferiche della romanità, tra Europa e Mediterraneo. Da non sottovalutare inoltre gli aspetti più strettamente legati agli ordinamenti colturali delle regioni nord africane e, in special modo, quelli relativi alle forme del lavoro contadino che fanno da filo conduttore del lavoro di Tedesco. Un aspetto particolarmente caro alla tradizione storiografica italiana e instancabilmente promosso dalla nostra rivista.

PAOLO NANNI

FRANCO FRANCESCHI, PAOLO NANNI, GABRIELLA PICCINNI (a cura di), *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Il volume curato da Franco Franceschi, Paolo Nanni e Gabriella Piccinni si articola in quattro sezioni per un totale di ventuno contributi, precedute da tre *ouvertures*, una per ciascun curatore. Si tratta evidentemente di un volume di ampio respiro, che prova a includere quanti più fronti possibili, pur mantenendo delle linee comuni, tematiche e metodologiche, presentate nelle tre introduzioni.

Nella prima di esse, Franco Franceschi si occupa innanzitutto di esplicitare le motivazioni che animano la raccolta: rileggere il Medioevo, e nello specifico i secoli X-XIV, in maniera innovativa, come risposta storiografica contro la persistente vulgata che fa di questa epoca un sinonimo di oscurantismo, arretratezza e immobilismo, utilizzando la lente della creatività. Vengono poi illustrate le ragioni che hanno portato a circoscrivere geograficamente e cronologicamente questo fenomeno di per sé globale. Lungi dal voler alimentare la narrazione del "genio italico", è stata scelta la Penisola italiana in quanto spazio geografico sufficientemente vasto e vario ma non dispersivo, luogo di incontro e contaminazione multiculturale, che consente di ampliare il discorso sull'innovazione medievale ben oltre i suoi confini. Per quanto riguarda l'orizzonte cronologico, non si nega naturalmente che vi sia stata creatività sia prima che dopo, ma è stato motivato dalla necessità di circoscrivere un periodo, in sé coerente, in grado di

riflettere una conclamata fase di mutamento in una pluralità di ambiti. Tale pluralità viene delineata di seguito, quando vengono presentate le singole sezioni tematiche in cui si articola il volume: l'organizzazione delle città, il corpo sociale e la vita politica, le trasformazioni tecniche e i nuovi saperi, i nuovi linguaggi e le rappresentazioni.

Le successive *ouvertures* offrono al lettore le lenti metodologiche e concettuali attraverso le quali leggere i contributi successivi. Paolo Nanni riflette sul concetto di creatività e innovazione nel Medioevo e sulla consapevolezza da parte dei contemporanei di star vivendo un cambiamento, anche quando veniva presentato come un ripristino della tradizione. Questa riflessione viene ripresa e declinata in vari contributi, come quello di Sandro Carocci, sulle forme di potere nelle campagne, quello di Andrea Zorzi sulla nascita delle istituzioni comunali, o quello di Carla Frova, sulla nascita delle università.

Gabriella Piccinni riflette nello specifico sui cambiamenti che si registrano a partire dalla seconda metà del Duecento nel linguaggio politico, sia in forma verbale, scritta o orale, sia, soprattutto, in forma visiva, nell'arte e nell'architettura. Queste trasformazioni pervasero a tal punto la società da renderla un'epoca nuova rispetto al passato con una propria identità culturale e dei valori condivisi rappresentati trasversalmente lungo la Penisola. Questi spunti di riflessione vengono ripresi da vari autori come Fabio Gabrielli, che si concentra in particolare l'architettura, Michele Pellegrini, relativamente alla costruzione delle identità civiche tramite le cronache, Ilaria Taddei, che riflette sull'affermazione di una nuova etica sociale, e anche Marina Gazzini, nel trattare della responsabilità del fornire l'assistenza.

Oltre al dichiarato intento di dimostrare che il Medioevo non sia un'epoca meno vitale, creativa e innovativa delle altre, il volume si fa portatore anche di altre due istanze significative: mostrare, come l'innovazione non fosse appannaggio solo delle *élites* dirigenti, ma che essa fosse diffusa a ogni grado della società, e contemporaneamente smontare il pregiudizio imperante – nella stessa storiografia moderna, come nota Antoni Furiò – delle campagne medievali come luogo immobile e arretrato per eccellenza. In termini di dinamismo le campagne non erano inferiori alle città, anzi, molto spesso, come sottolinea Mathieu Arnoux, la crescita e l'innovazione nelle città furono subordinate alla creatività delle campagne, capaci di sostenere le prime con uomini, saperi e tecniche, oltre, naturalmente, ad alimenti e materie prime. Sebbene siano numerosi i contributi che riflettono su trasformazioni e realtà più prettamente urbane, questi non esauriscono di certo la riflessione sulla creatività medievale; in questa recensione si è scelto di soffermarsi maggiormente sui saggi che affrontano tematiche trasversali, legate all'impatto ambientale delle società umane, urbane e rurali, come l'ecologia, la gestione delle risorse e l'energia (Crouzet-Pavan, Arnoux), e su quelli che si concentrano su questioni prettamente rurali, come l'indagine sui rapporti di potere nelle campagne (Carocci) e l'introduzione e la padronanza di competenze tecniche in campo agricolo (Furiò).

Nella prima sezione, intitolata *Organizzare, finanziare, amministrare le città*, dedicata a come le esigenze concrete della vita urbana furono uno dei più potenti motori dell'innovazione medievale, in città ma non solo, nel saggio intitolato *La città e la sua impronta ambientale* Elisabeth Crouzet-Pavan riflette su come si affermino riflessioni legate alla *salubritas*, alla *sanitas* e al *decus* nei centri urbani bassomedievali. In maniera talvolta volutamente attualizzante, l'autrice affronta il tema dell'impronta

ambientale dei centri urbani e dello sviluppo dell'ecologia urbana, presentata come una delle novità amministrative-istituzionali introdotte dalle classi dirigenti cittadine al pari della produzione statutaria (Nico), del consolidamento del debito pubblico (Palermo) e della nascita del processo penale inquisitorio (Vallerani), presentate nel resto della sezione tematica.

Analizzando le ordinanze comunali, gli statuti cittadini, ma anche documentazione corrente, come conti, verbali, aggiudicazioni di appalti pubblici e atti processuali, Crouzet Pavan presenta le varie strategie, normative e pratiche, messe in atto dalle autorità comunali per gestire e tenere sotto controllo il metabolismo cittadino.

Tra le necessità si annoverano: l'esigenza di smaltire le acque scure, per evitare l'accumulo dei rifiuti, nocivo alla salute, ma anche ostile alla vista e all'olfatto, e garantire acqua pulita, non inquinata da rifiuti e scarti delle attività produttive. Questo comportò precise scelte urbanistiche come l'allontanamento dal centro abitato delle attività più inquinanti e insalubri e la loro concentrazione in alcune aree. Non solo, il tutto andava gestito all'interno di un circuito economico che tendeva a garantire che nulla andasse perduto: le latrine venivano spostate ai margini della città, in modo che le deiezioni fossero facilmente ricollocabili come fertilizzanti; le stalle e le macellerie erano poste in prossimità delle concerie e delle fabbriche di cera, per poter agevolmente riutilizzare gli scarti di una lavorazione per un'altra produzione. Si delineava, in questo modo, una precisa geografia degli spazi urbani, con delle aree periferiche svantaggiate rispetto a quelle centrali. Talvolta il raggio di questa esternalizzazione arrivava ben oltre il confine urbano e coinvolgeva anche le campagne circostanti. Analizzando queste fonti, l'autrice nota come le autorità avessero compreso appieno la natura specifica dell'organismo urbano, le relazioni che esso intratteneva con il proprio ambiente e la conseguente necessità di controllare l'impatto delle aree edificate sull'ambiente per garantire la salute e la prosperità delle comunità che amministravano.

Questa sezione tematica, dedicata alla creatività istituzionale, si chiude con il contributo di Fabio Gabbrielli, anch'esso relativo all'abitare gli spazi urbani, che riflette sul cambiamento architettonico che si registra sotto la spinta dei movimenti migratori e dei cambiamenti socio-economici.

L'obiettivo della seconda sezione, *Corpo sociale, vita civile, vita politica*, è includere come attori dell'innovazione soggetti storici spesso marginalizzati e affrontare la creatività non come prerogativa delle élites dirigenti, ma trasversale a tutti i livelli del corpo sociale. In essa, due contributi volgono lo sguardo dalla città verso la campagna che rende lo sviluppo urbano possibile.

Nel primo contributo, Sandro Carocci riprende la nutrita tradizione storiografica che si è occupata dei rapporti di potere nelle campagne e di quella che Tabacco ha definito «la più originale forma sperimentale di un lungo periodo di sperimentazione»: la signoria rurale, laica ed ecclesiastica. Nel contributo l'autore ripercorre le varie forme di poteri che si esercitano sulle campagne e la continua ridefinizione dei rapporti tra essi dovuta all'elevata instabilità: i poteri esterni, come città e sovrani, i poteri interni come i notabili e le comunità rurali, la cui importanza e il cui sviluppo per i secoli XI-XIII risulta ancora in gran parte da indagare, secondo l'autore. La creatività viene individuata, pertanto, nella continua rielaborazione delle forme di potere ma non solo. Nell'ultima sezione del suo contributo Carocci riflette sulla signoria rurale sia come realtà storica e geografica sia quale fenomeno determinante nel delineare un

nuovo rapporto tra politica ed economia. La sua lettura si fonda sulla considerazione – affermata già nel secolo scorso da Georges Duby¹ – dell'investimento signorile come motore dell'innovazione nelle campagne (ruolo ereditato successivamente dai comuni cittadini). La signoria rurale viene dunque letta come fattore fondamentale di spinta al cambiamento, di creazione di nuove forze politiche ed economiche. Tra queste, rileva l'autore, riproponendo le conclusioni di Wikham² e per tornare sui temi cari al volume e a questa sezione tematica nello specifico, si annoverano anche sempre più esponenti della società contadina, piccoli proprietari abbastanza prosperi per partecipare e trarre profitto dal processo di commercializzazione.

Sebbene dunque già in questo contributo siano emersi il dinamismo e la vitalità politica ed economica delle campagne, sia dal punto di vista delle *élites*, sia da quello dei contadini, è soprattutto il saggio che segue a riportare l'attenzione sulla storia rurale e dei lavoratori agricoli. Antoni Furiò affronta la questione dell'invisibilità dei contadini nella storiografia medievale, con alcune non trascurabili eccezioni alle quali l'autore si ispira, come Piccinni, Pinto, Forni, Provero, Rao, Britnell, Wickham, Dyer e Stone, al fine di recuperare i contadini come soggetti storici, dotati di autonoma capacità di iniziativa. Il saggio ha dunque il dichiarato obiettivo di riabilitare l'*agency* contadina su più fronti: con l'introduzione di nuove colture, l'estensione dei sistemi di irrigazione, la padronanza di competenze tecniche.

Dopo questa introduzione programmatica, l'autore propone vari esempi di *topoi* storiografici che si prefigge di decostruire, in primo luogo quello dei «monaci dissodatori»: lungi dall'essere i protagonisti del disboscamento e della bonifica medievale, i cistercensi si insediarono il più delle volte su terre già in buona parte messe a coltura dai contadini locali e ne assimilarono le competenze e tecnologie, per altro, nel caso spagnolo, in gran parte eredità della presenza musulmana. Un altro ambito in cui l'azione contadina è stata spesso marginalizzata o occultata a vantaggio delle *élites* è l'iniziativa nella costruzione di castelli e recinti fortificati. Emerge, anche in questo caso, una specificità spagnola contraddistinta dall'esperienza musulmana, ma le considerazioni tratte da Furiò sono estendibili anche all'Italia o ad altre regioni europee: nel XII secolo si assistette a una trasformazione nell'estetica e nella funzionalità dei castelli che passano dall'essere uno spazio abitativo contadino, relativamente ampio e moderatamente fortificato, a edificio preminente dell'abitato, ridotto in dimensioni e meglio protetto, in quanto presidio militare e residenza signorile. Questo fenomeno, definito «signorilizzazione del castello», non pose comunque fine all'*agency* della popolazione locale che in molti casi continuò a costruire e gestire antiche fortificazioni come rifugi temporanei o depositi di prodotti. In ultimo, l'autore presenta alcuni degli altri settori della realtà rurale che hanno erroneamente conosciuto la marginalizzazione del ruolo contadino; a partire dal presunto monopolio signorile, laico o ecclesiastico, dell'iniziativa in campo tecnico-infrastrutturale, a cui si è fatto accenno nel saggio precedente. Senza voler infatti negare le conclusioni a cui era giunto Marc Bloch³, ovvero la de-

¹ G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari, 1975.

² CH. WIKHAM, *The Donkey and the Boat: Reinterpreting the Mediterranean economy, 950-1180*, Oxford, 2023, pp. 465-620.

³ M. BLOCH, *Avènement et conquêtes du moulin à eau*, «Annales d'histoire économique et sociale», n. 7, 36, 1935, pp. 538-563.

terminanza dell'intervento economico signorile nell'impianto di grandi infrastrutture come i mulini ad acqua a ruota verticale, l'autore desidera riabilitare il ruolo attivo dei contadini nello sfruttare mezzi più semplici ed economici, come i mulini a ruota orizzontale, diffusi in tutta Europa, così come il loro impatto nel diffondere nuove colture, come il grano duro, il riso, il sorgo, il cotone e gli agrumi, sofisticati sistemi di rotazione di esse, e tecniche di irrigazione, spesso introdotte con l'immigrazione di contadini arabi e maghrebini. Oltre a offrire e valorizzare vari esempi di creatività rurale e contadina, invita a rileggere con occhio critico un'intera tradizione di storia del paesaggio agrario per superare pregiudizi radicati sulla passività e arretratezza dei contadini.

Nel resto della sezione si ritrovano altri interventi incentrati sulla realtà cittadina relativi allo sviluppo economico: i suoi presupposti concettuali, teologico-giuridici e religiosi (Todeschini), le sue declinazioni concrete, dall'organizzazione delle attività allo sviluppo strumenti e di figure professionali nuove (Tognetti), e i suoi risvolti "dolci amari", come le forme di solidarietà e di assistenza, che si svilupparono a fronte dell'affiorare di nuove forme di disagio sociale (Gazzini). Nel contributo di Andrea Zorzi viene riproposto il tema della genesi e lo sviluppo delle autonomie cittadine: il comune come paradigma della *novitas* nella sfera politico-istituzionale e culturale.

Il tema dell'energia e delle tecniche, così come la questione del finanziamento e della gestione di esse, viene ripreso nella terza sezione, *Trasformazioni delle tecniche e nuovi saperi*, nello specifico nel saggio di Mathieu Arnoux, intitolato *Energie medievali*. Riallacciandosi alla tematica trasversale dei bisogni della città come motore dell'innovazione, urbana e rurale, l'autore esamina la capacità delle società di costruire sistemi in grado di sfruttare acqua, vento, legna, forza umana e animale per ottenere aumenti di produttività sufficienti a sostenere lo sviluppo congiunto di città e campagne. L'autore propone una lettura interessante secondo cui la crescita agraria medievale non fu primariamente guidata dall'innovazione tecnica, in quanto gli elementi fondamentali della cultura materiale (selezione dei cereali, metallurgia del ferro, mulini ad acqua, rotazione triennale, aratro asimmetrico) erano già stati acquisiti in precedenza, ma piuttosto dall'incontro tra culture "nordiche" e culture mediterranee. Tale incontro infatti portò queste ultime a modificare il proprio rapporto con le risorse naturali e si accompagnò a una riorganizzazione dei sistemi di produzione e sussistenza. Un altro elemento determinante, fu il mutamento profondo dello statuto sociale del lavoro contadino: il lavoro umano non era più una merce appartenente a un proprietario ma una funzione liberamente esercitata dall'individuo in uno spazio sociale di cui faceva parte a pieno titolo, per tornare sul tema dell'*agency* degli "ultimi". Il saggio prosegue con riflessioni relative allo sfruttamento delle risorse, energetiche soprattutto, le quali benché fossero rinnovabili, non fecero delle società pre-industriali realtà prive di impatto sull'ambiente. Come noto, le città medievali erano doppiamente dipendenti dalle rispettive campagne, sia per l'alimentazione sia per mantenere la popolazione; la crescita delle città può essere dunque vista come un aumento della produttività e dell'efficienza energetica delle campagne circostanti. Questa derivava, secondo Arnoux, unicamente dall'ottimizzazione dell'allocazione del lavoro umano e delle risorse in quanto come si è detto, gli elementi fondamentali della cultura materiale erano presenti già in precedenza. La crescita medievale, in quanto elemento innovativo, più che sull'eccellenza delle tecniche impiegate, si basava sulla solidità

delle istituzioni che ne regolavano l'uso: le scelte politiche contribuivano all'efficienza delle scelte economiche e tecnologiche.

Il resto della sezione ruota intorno alle conoscenze tecniche, scientifiche e organizzative che hanno contraddistinto questo periodo di crescita. Molto spesso, come si è già notato nel saggio di Antoni Furiò, esse furono frutto di commistioni di conoscenze e di scambi culturali, come emerge dai contributi di Amedeo Feniello, che si occupa della circolazione dei saperi tecnici, contabili commerciali dall'Oriente, in particolare dell'acquisizione e della diffusione dei numeri arabo-indiani, e di Andrea Cantile, il quale ricostruisce lo sviluppo della conoscenza cartografica, dalle mappe di al-Idrisi, viaggiatore-geografo del XII secolo, alla Carta Pisana di fine Duecento.

Altri contributi riflettono sulle innovazioni in campo culturale, che furono davvero periodizzanti, come la nascita dell'università, affrontata da Carla Frova, il rinnovamento della figura degli intellettuali urbani, retori e professionisti della parola, presentati da Enrico Faini, e il dibattito sulla logica come strumento di comprensione della fede, esaminato da Ferdinando Abbri, attraverso il confronto esemplare tra Abelardo e Bernardo di Chiaravalle.

La quarta e ultima sezione, intitolata *Nuovi linguaggi, idee, rappresentazioni*, è la più eterogenea del volume, e riprende le premesse poste da Gabriella Piccinni riguardo all'elaborazione medievale di nuovi linguaggi, figurativi, giuridici, allegorici, per dare forma a esperienze sociali inedite. Si tratta di processi emblematici, contraddistinti dall'interazione costante tra riuso/recupero e creatività/innovazione: Franco Cardini presenta l'immaginario dell'Aldilà come elemento essenziale dell'organizzazione sociale terrena e dell'ordine dell'universo piuttosto che come luogo di affermazione della giustizia divina, Michele Pellegrini riflette sulla costruzione della memoria civica e dei miti fondativi urbani dalle narrazioni di tipo agiografico, che contraddistinguono la città precomunale e vescovile, alle cronache cittadine, con il passaggio alla gestione laica e comunale della memoria collettiva. Concentrandosi sul linguaggio, Beatrice Del Bo delinea come cambiò l'idealità femminile, in particolare "al lavoro", con l'affermarsi del patrilineaggio e di una discriminazione giuridica sempre più marcata, mentre Ilaria Taddei chiude il volume con un saggio sulla prudenza come virtù civile, un concetto dalla fortuna crescente, come mostrano sia la letteratura, sia la prassi politica, sia ancora l'iconografia.

Il volume, nel suo insieme, dimostra come la creatività medievale non possa essere ridotta a un fenomeno settoriale o elitario, ma costituisca piuttosto una chiave interpretativa trasversale. Le innovazioni che emergono dai singoli saggi appaiono spesso motivate dalla contingenza: la necessità di rispondere a problemi concreti, di gestire conflitti, di dare forma a esperienze sociali inedite. È questa radice pragmatica, più che una volontà consapevole di rottura con la tradizione, a caratterizzare il modo medievale di innovare. Risultano dunque raggiunti gli obbiettivi proposti dai curatori: mostrare un Medioevo tutt'altro che immobile, percorso da tensioni creative che lo rendono un'epoca non meno dinamica delle altre, e contribuire così a incrinare almeno qualcuno degli stereotipi tuttora connaturati alla sua immagine, con alcuni specifici affondi sulla realtà nelle campagne, dove questo preconetto risulta maggiormente radicato, anche nella stessa storiografia.